

Autorità, cari colleghi, graditi ospiti,

In questi giorni, nel preparare l'intervento di oggi all'Assemblea della mia territoriale, un momento importante di riflessione e di passaggio di consegne.....

ringrazio del lavoro svolto Alberto Meomartini, e con i migliori auguri di buon lavoro sono certo che Gianfelice Rocca farà crescere ancora Assolombarda, con l'impegno e l'autorevolezza che lo contraddistingue, e darà a Milano e al nostro sistema contributi importanti e innovativi.

..... ho ripercorso gli ultimi 12 mesi, per cercare di mettere a fuoco se e cosa sia cambiato da allora.

Nonostante gli sforzi ed il mio innato ottimismo potrei sintetizzare così l'analisi : abbiamo sperimentato sulla nostra pelle cosa sia la decrescita, lunghi mesi tutt'altro che felici.

Non sono pessimista e non ho ceduto ad alcun pessimismo. Anzi, la maggior parte di noi sta resistendo ed è impegnata in una lotta quotidiana, senza quartiere, per tenere viva, innovare e far prosperare la propria azienda.

Ma l'unico indicatore migliorato è lo spread, dimezzato, con conseguente riduzione del costo del debito pubblico e beneficio anche per le imprese, anche se sul credito ritengo ci sia ancora molto da fare.

Tutti gli altri indicatori restano negativi.

Dal giugno scorso il fatturato è sceso ogni mese: nella valutazione complessiva l'industria italiana ha perso 100 milioni al giorno. È come se avesse chiuso una azienda media ogni 24 ore.

La produzione industriale è in calo da 19 mesi consecutivi. La disoccupazione era al 10%, ora siamo abbondantemente oltre il 12.

La disoccupazione giovanile si attestava al 35 %, oggi abbiamo sfornato quota 40.

Nelle tante Assemblee che hanno segnato il mio primo anno di mandato, tutti chiedevano uno scatto di

orgoglio della politica. Dopo mesi di caos istituzionale, di conflitti pre e post elettorali, è prevalsa la responsabilità. Abbiamo un governo, c'è dialogo e ne apprezziamo le intenzioni, ma misureremo con animo equo quanto il Governo farà per la crescita e per l'occupazione.

I nostri imprenditori chiedevamo anche riforme e cambiamenti istituzionali per la semplificazione. Per ora se ne parla, senza orizzonti chiari e con tempi non ancora al passo delle necessità.

Il Paese, ad un anno di distanza, non è si è ripreso come tutti noi vorremmo e come sarebbe nelle sue possibilità.

Ma noi continuiamo a credere, quasi con ostinazione, che possiamo e dobbiamo farcela. La depressione non appartiene al nostro dna, non sta scritta nello statuto delle nostre imprese. Chi descrive un'industria italiana che chiede aiuti e non fa altro che evocare scenari drammatici o rilanciare la palla delle responsabilità proprie in campo altrui, è poco informato su che cosa sia la realtà quotidiana del nostro lavoro.

Noi non siamo amici degli aiuti. Siamo nemici della decrescita : due concetti radicalmente diversi.

Siamo sempre fermamente convinti che l'industria sia il cuore vivo e pulsante del paese. Fare impresa e' la soluzione, non il problema, della crescita italiana.

L' attività manifatturiera dà armi e munizioni all'intero paese per reagire alla crisi, che dipende in gran parte dai problemi strutturali, non affrontati efficacemente da anni, e da una inspiegabile incapacità di mettere in atto riforme importanti e non più rinviabili, come quelle che Confindustria auspica da tempo.

Ma ci sono problemi che non dipendono solo dall'Italia, dipendono dall'Europa, che deve realizzare quell'ambizioso progetto politico dei Padri fondatori e procedere con una strategia unitaria, mettendosi alle spalle le difficoltà di governance e i rischi di implosione sempre in agguato, finora scongiurati dall'intervento della BCE e dal suo Presidente Mario Draghi.

Tutti conoscono il mio impegno per l' Europa e quanto sia un europeista convinto. Proprio questa mia convinzione mi porta a valutare, oggettivamente, che vi

sia un errore di fondo da correggere nella politica economica dell'Unione, nel suo modo di interpretare e rispondere alla crisi.

L'Unione Europea, invece di valorizzare i suoi punti di forza ha fatto esplodere i suoi punti di debolezza!

A cominciare dalla crisi greca, ridotta e limitata se affrontata correttamente, trasformata in un bubbone gigantesco, con connessi contagi per altri paesi, per sofismi monetari, che hanno rischiato di travolgere l'impianto stesso delle istituzioni europee. Sofismi recentemente riconosciuti anche dal FMI.

L'Europa si è accanita con una politica di rigore a dir poco miope, dimenticando che solo la crescita può sostenere il rigore finanziario.

A riprova di scelte discutibili di politica economica c'è il fatto che anche il paese considerato più competitivo, che ha adottato tutte le riforme necessarie nei tempi giusti, cresce solo dello 0,4% secondo le previsioni del FMI.

Come se non bastasse, e questo faccio fatica ad accettarlo, l'Europa interpreta non correttamente i mali

italiani, che pure esistono, tanto che negli ultimi mesi ho dedicato molto lavoro per contrastare le tesi che accompagnano i documenti ufficiali sull' Italia. Ne troviamo traccia anche negli allegati alla chiusura della procedura di infrazione del nostro Paese. Ci viene contestato :

- il più alto debito pubblico dopo la Grecia
- un modello di specializzazione antiquato
- limitata capacità delle imprese italiane di crescere e di fare innovazione

Come spesso accade la verità non è una sola, e personalmente ne dò una lettura diversa.

Ovviamente il debito deve essere tenuto sotto controllo e va via via ridotto. Sappiamo come, quando e perchè si è formato. Ma il debito è una voce dell'equazione, non la risolve tutta.

Ricordo, ad esempio, che l'Irlanda solo 6 anni fa aveva un rapporto debito/PIL tra i più virtuosi e ora è un paese semi fallito che cerca faticosamente la strada della guarigione.

Per quanto riguarda il nostro debito pubblico non siamo messi peggio degli altri grandi paesi avanzati, e sfiora l'autolesionismo dipingerci come l'aggregato più a rischio del mondo.

In questo rischio costruito un po' astrattamente, o maliziosamente, l'Italia gode, purtroppo, di un trattamento che non tiene conto dei suoi fondamentali positivi.

Nel nostro paese il debito pubblico è in mani straniere per solo il 45%, in linea con quello dell'Olanda, ma molto più basso di Francia e Germania.

Il debito pubblico collocato non dovrebbe spaventare gli stranieri. Ricordo che il nostro debito pubblico detenuto internamente è pari solo al 49% della ricchezza complessiva delle famiglie.

Questo significa che, in via squisitamente teorica, basterebbe solo la metà di questa ricchezza per nazionalizzare il debito interno!

Si dimentica, non a caso, quanto sia discutibile che un Paese che ha un debito al di sopra del 90% del PIL è condannato al disastro. Lo sono i paesi che superano il

90% nel rapporto tra debito pubblico e la somma della ricchezza nazionale, pubblica e privata.

Per fare un esempio che ci è familiare, in azienda il debito non è valutato solo a fronte del fatturato, ma a fronte del patrimonio che deve bilanciarlo.

Siamo entrati in questa crisi dopo che tutti gli altri paesi erano in difficoltà sul debito privato e trasformavano il debito privato in pubblico. Solo per l'Italia è valsa la valutazione, con conseguenti decisioni, di un alto debito pubblico preso asetticamente.

Dobbiamo operare tutti insieme per costruire una posizione convinta di nazione, politica, scientifica, istituzionale, che mostri indicatori differenti e difenda le nostre ragioni, tuteli il patrimonio e preservi i mezzi di cui disponiamo per uscire dalla depressione.

La bandiera dell'austerità è stata eretta per recuperare credibilità. Abbiamo dimostrato di saper fare sacrifici, di essere un grande Paese europeo, che nell'Europa crede e che all'Unione ha dato tanto.

Ma se il rigorismo e l'austerità mettono in ginocchio la tenuta sociale e il patrimonio delle nostre imprese

costruito in decenni e generazioni di duro lavoro affinché altri possano fare shopping portandosi a casa i nostri pezzi migliori a prezzi di saldo, la soluzione si trasforma in problema e dobbiamo dire di no!

Se mettiamo a confronto il debito estero e il debito sottoscritto dagli italiani e lo rapportiamo alla ricchezza delle famiglie - che è il vero asset - l'Italia sta ben al di sotto il 100% che separa l'area della sostenibilità da quella della insostenibilità, dove troviamo i paesi che falliscono o rischiano di fallire.

Altra questione che oggi diventa incomprensibile è la rigidità assoluta della barriera al 3% : un limite che ad oggi non si può sfiorare.

E' una logica difficilmente accettabile. E ritengo che si debba considerare con attenzione la possibilità di modificare il modello di analisi e, come per il debito pubblico, il rapporto andrebbe tarato sulla ricchezza complessiva della nazione.

Infine un'altra critica infondata viene da Bruxelles, che sostiene che l'Italia non cresce più perché non è competitiva e manca di innovazione. Noi stessi per anni

abbiamo alimentato questa falsa convinzione, non contrastandola.

Noi non cresciamo perchè sono vent'anni che paghiamo tasse sempre più alte, per contenere il debito pubblico e sorreggere la spesa pubblica, spesso improduttiva : la via più facile per tentare equilibrio nei conti pubblici, ma anche la più inadeguata.

La via difficile, ma corretta e che garantisce sicuramente il futuro, è operare scelte e politiche che ci permettano di rimanere la quinta industria manifatturiera mondiale : questo è l'obiettivo che dovremmo avere in testa, per mantenere il quale tutti dovremmo essere impegnati.

Invece, accettando la vulgata monetarista abbiamo finito con compromettere il mercato interno, attenendoci ai dettami di una austerità fine a se stessa e accettando di ridurre il rapporto debito/PIL asetticamente, senza una logica economica che accompagnasse questa scelta.

Senza per altro riuscirci. Quando si è insediato il governo Monti il rapporto debito/PIL era al 117, adesso

siamo a 127 e le proiezioni di quest'anno ci portano almeno al 132.

Il credo europeo dell'austerità senza crescita ha finito con il travolgere anche il rapporto debito/PIL tradizionalmente considerato.

Poichè il problema è stato posto è bene affrontarlo con chiarezza. L' UE continua ad insistere che il nostro problema sia la specializzazione produttiva. Anche qui non è corretto raccontare una sola verità.

Siamo ancora la seconda manifattura d'Europa. Nei primi 20 settori manifatturieri dell' eurozona ci sono 10 primi posti tedeschi e 6 italiani nell'analisi per valore aggiunto.

Tra le altre cose, per venire alla recente cronaca, ricordo a tutti noi che l'Italia è prima nei metalli e prodotti in metallo.

Attenzione quindi a non ripetere gli errori del passato, per cui è bene maneggiare con cura il settore : vicende come l'ILVA non aiutano e possono avere ricadute gravissime sull'intera manifattura nazionale. E

certamente se riducessimo la nostra capacità produttiva nel settore qualcuno ne godrebbe i benefici.

È di tutta evidenza che questi risultati sui mercati internazionali si ottengono con una specializzazione produttiva ad altissimo valore aggiunto di tecnologia.

Nella bilancia commerciale, noi che avremmo una sfavorevole specializzazione produttiva e un modello industriale obsoleto, come scrive il Commissario Olli Rehn, siamo il quinto surplus manifatturiero del G20.

Le esportazioni italiane sono cresciute più della media del G7, sia nel breve che nel medio-lungo termine.

Ci supera solo la Germania ma il nostro saldo manifatturiero rispetto a quello tedesco tra il 2006 e il 2011 è rimasto praticamente invariato. Sono cresciuti solo i paesi asiatici, Cina e Corea in testa. Tutti gli altri sono calati, e hanno registrato un deficit per la manifattura.

Questa sarebbe l'industria che non prende l'aereo e non parla l'inglese?

Eppure solo l'Italia viene considerata poco competitiva e censurata per bassa crescita.

Qualcosa non torna.

L'Italia non cresce perché ha esasperato e irrigidito politiche e norme oltre ogni limite sopportabile. Anche il recepimento delle direttive comunitarie avviene sempre in modo restrittivo, quasi autopunitivo.

Dobbiamo convincerci del fatto che è un diritto sacrosanto esercitare la nostra posizione di forza e rivendicare i nostri valori nazionali.

L'iper rigidità normativa ha prodotto il risultato di un'implosione del nostro mercato interno e di rendere pressochè impossibili gli investimenti.

I mali non vengono dalla specializzazione non competitiva.

Noi non siamo il male, noi siamo la soluzione.

Il nostro export manifatturiero ha toccato un nuovo record lo scorso anno. Lo stesso per il saldo, anche se gonfiato dal vistoso calo dell'import.

E per quanto riguarda il modello di specializzazione faccio anche notare che nella bilancia manifatturiera extra UE, l'Italia ha il secondo più grande saldo in

Europa, con la meccanica in pole position e tutto il made in che consolida la propria leadership nel mondo.

Un saldo che riusciamo a mantenere forte anche nei settori tradizionali, perché le nostre produzioni sono ad altissima intensità qualitativa.

Pensiamo solo ai brand della qualità e lusso. So che in Assolombarda e a Milano sanno di cosa sto parlando e sono certo che Milano farà un EXPO in linea con la grande qualità e il ruolo dell' Italia nel mondo.

Questo sarebbe il modello errato di specializzazione? Certo non stiamo al top delle classifiche su altre specialità, quasi tutte di terziario ad alta intensità di sapere e conoscenza. Su questo il divario molto spesso è incolmabile e si pagano i ritardi dei decenni passati e l'ubriacatura anti industriale del paese. Un gap sui nuovi saperi che dobbiamo colmare.

Tuttavia vedo molto fermento sulle nuove imprese e nuovi imprenditori che si cimentano in campi nuovi. Li ammiro moltissimo questi giovani imprenditori. E' un lungo cammino, non deprimiamoli, la questione del

rinnovo generazionale del capitalismo italiano è importantissima.

Possibile che nessuno legga gli indici WTO che su 14 macro settori ci dicono che la Germania è in testa per competitività in termini di saldo commerciale e l'Italia è il secondo paese ?

Quando chiediamo qualcosa, in Italia come a Bruxelles, di pagare i debiti della P.A. o di tenere fuori gli investimenti strutturali produttivi dal debito pubblico, abbiamo il diritto di essere ascoltati per quello che siamo, non per quello che altri vorrebbero che fossimo, forse strumentalmente.

Noi siamo un piccolo paese, senza materie prime, reso dalle sue imprese e dall'intelligenza dei suoi lavoratori una grande potenza industriale.

Se non assumiamo posizioni forti dovremo rassegnarci ad un mercato domestico compromesso, ad una austerità che continuerà nei prossimi anni con le conseguenze che tutti vediamo, con quei valori di disoccupazione, produzione industriale, PIL.

Continuiamo a ripetere che questi mali vanno rimediati, finora solo a parole.

Non siamo tornati indietro di quasi vent'anni perché le imprese non sono capaci di produrre, ma perché non hanno più mercato per i loro prodotti, non quello estero, dove sono presenti e rispettate, ma quello interno, che è stato portato nelle condizioni che tutti i giorni viviamo.

Il PIL nazionale dipende in primo luogo dalle scelte di politica economica. Se il mercato interno non va, stretto da rigore, assenza di credito e conseguente blocco degli investimenti, il PIL per definizione crolla, senza responsabilità delle imprese industriali.

Le sofferenze sociali si fanno acute, se una merce rara come il lavoro viene via via resa più cara. Così viene meno l'occupazione con gli errori strategici che sono stati commessi negli ultimi anni.

Noi avevamo una grande industria manifatturiera e un grande nord che aveva dei valori di prestazione del tutto vicini a quelli tedeschi. Lombardia in testa a tutti.

Dopo questa crisi, che ha compromesso il mercato interno, ci ritroviamo con un disastro occupazionale anche nel nord del paese, mentre il sud si è mantenuto sui valori storici cronicamente alti.

Come dico spesso, dobbiamo cambiare in profondità la politica economica nel nostro paese, ma e' anche cruciale correggere il tiro a Bruxelles, altrimenti non ne usciamo.

A noi imprenditori tocca la responsabilita' di fare impresa, a chi ci guida e deve dare le regole del gioco e' giusto rivolgere dalla capitale industriale del paese un concreto incoraggiamento per chiedere con forza in Europa di essere considerati per quello che effettivamente rappresentiamo.

Noi ci siamo stati, ci siamo a e continueremo a dare il nostro apporto, in scienza e coscienza, come sempre.

I numeri sono li a raccontarlo : l'industria italiana è viva e lotta per il destino dell'intero Paese. Non per sé stessa.

Buon lavoro a tutti noi.

